

Le considerazioni di Ciampi: il boom finanziario è stato gonfiato dal debito pubblico, ora bisogna governarlo

«Se il risparmio diventa solo speculazione»

Proposte nuove leggi bancarie

Il governatore contrario ad una riforma globale rivendica controlli a Bankitalia

ROMA — La grande espansione attuale della finanza, ha detto Ciampi, è nata dalla esplosione del debito pubblico e della delusione del decennio. Il Tesoro ha creato prima il Bot, per aumentare la raccolta di denaro a breve, e poi il Cct, il cui interesse è parzialmente indicizzato sul denaro a breve sollecitando anche il possessore di pochi milioni a impegnarli nel debito pubblico. Per «convincerli» ha offerto tassi d'interesse elevati. I conti di custodia titoli presso le banche — cioè i possessori di Bot e Cct — sono ora alcuni milioni, il 60% di importo inferiore a ventimila milioni. La consistenza media non supera i trentacinque milioni.

Il governatore cita questi per ammonire che «non fa nomi» vorrebbe estendere le imposte ai redditi o ridurre il tasso d'interesse. E questo benché riconosca che «sotto l'impulso di tassi d'interesse elevati le famiglie hanno accresciuto l'accumulazione di risparmio finanziario e ridotto l'acquisizione di attività reali, allontanandosi dagli impieghi produttivi. In questo quadro rientra almeno in parte anche l'interesse più recente per le azioni quotate nelle borse valori. Ciampi rileva che al forte aumento delle quotazioni borsistiche non hanno contribuito tanto gli acquisti diretti delle famiglie quanto i fondi comuni d'investimento che hanno canalizzato settanta miliardi di dollari nel 1985, anno di boom borsistico, gli aumenti di capitale non hanno raggiunto i cinquemila miliardi. Nei primi mesi dell'86 sono state lanciate emissioni azionarie per tremila miliardi e desiderate per quattromila. C'è stata (e resta) una sfasatura forte fra espansione finanziaria, boom di Borsa e investimenti produttivi delle imprese di cui queste cifre sono il riflesso. Tanto che Ciampi invita gli enti di ge-

stione delle Partecipazioni statali a vendere i pacchetti azionari «in eccesso rispetto alle esigenze di controllo» e le banche a «orientare verso la quotazione in Borsa di imprese loro clienti che abbiano dimensioni e prospettive adeguate». Queste iniziative, agendo come una spugna, possono assorbire il denaro troppo abbondante. Misure d'emergenza, in attesa dell'ampliamento di impieghi produttivi. Ma come ci arriveremo? Il governatore non ha toccato la questione fiscale: la preferenza per i titoli finanziari, nata dal debito del Tesoro, si inquadra nel fatto che quei redditi eludono l'imposta mentre quelli degli impieghi produttivi sono regolarmente imponibili. Ciampi ha evitato la questione del privilegio fi-



scale non solo perché delicata sul piano politico ma anche per dire, subito dopo, che crede nel ritorno alla «centralità della banca». La diversificazione operativa delle banche, con la creazione di società specializzate da esse controllate, tuttavia, fa «insorgere situazioni potenzialmente pericolose». L'azione di «persuasione» esercitata dalla Banca d'Italia non basta a contenere i rischi. Tuttavia Ciampi ritiene che la legislazione bancaria del 1936 resti valida nelle impostazioni avendo «individuato e sancito i principi fondamentali della difesa del risparmio». L'intermediazione finanziaria «collega nel tempo su base fiduciaria una vasta pluralità di soggetti» e la banca ne «costituisce il nucleo». Di qui la richiesta di «un'unica autorità tecnica dotata di autonomia operativa». La centralità della banca — di lì il partito del boom, il dovere tornare, sembra dire Ciampi — sbocca nella richiesta di confermare alla

Banca d'Italia il compito di vigilare unitariamente su tutto il sistema. Per respingere le bordate sempre più forti a favore di una maggiore articolazione, se non addirittura per una autonomia delle Borse valori e delle società finanziarie non bancarie; il governatore esclude una revisione globale della legge bancaria e propone di procedere a tre fondamentali «aggiornamenti»: 1) una nuova legge organica per le Casse di risparmio che però dovrebbe «demandare a una normativa di secondo grado e agli statuti la specificazione necessaria»; 2) l'allargamento della base proprietaria e l'accorpamento degli istituti di credito mobiliare (quali Imi, Credipi e altri), compresi gli istituti di credito fondiario ed agrario; 3) l'allargamento delle operazioni verso l'estero, in particolare con la unificazione del mercato finanziario europeo entro il 1992. Per Ciampi «l'innovazione accresce i rischi di stabi-

lità del sistema perché tende a confondere i confini tra diversi tipi di intermediari». Ma anche restando nei confini del suo programma molti sono gli interrogativi. Già sulla riforma delle Casse di risparmio il presidente dell'Acri, intervenuto al termine della relazione del governatore quale rappresentante degli azionisti della Banca d'Italia, gli attribuisce lo scopo piuttosto limitato di «ridurre e meglio sanare» quanto già deliberato al loro interno. La legge valutaria che la Camera sta per approvare non ha meritato una esplicita chiarificazione circa il modo in cui la Banca d'Italia la colloca nel disegno di liberalizzazione sull'estero. Ciò lascia intendere che i cambiamenti avvenuti o in corso sovranamente di molto i limiti che Ciampi pone all'innovazione per cui restano, in gran parte, privi di rispose sul piano delle riforme istituzionali.

Renzo Stefanelli



ROMA — Il governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi; in alto, Giovanni Agnelli e Guido Carli

Autodifesa e ripicche ma su quel richiamo...

ROMA — Alla fine è come assistere a una sfilata. Ecco l'Avvocato, di solito, una sua battuta basta e avanza. Ma questa volta Gianni Agnelli non parla. Neppure sul prossimo appuntamento (martedì) dell'assemblea degli azionisti Fiat, dove dovrebbe essere svelato il mistero della sorte della quota libica. Allora? «Ho fatto un patto con il governatore Ciampi per essere protetto dai giornalisti», replica seccamente il presidente della Fiat. Il suo amministratore delegato, Romiti, è ancora più laconico: «La quota libica? Non prevedo annunci sensazionali. E via, tutti e due direi verso l'ascensore».

Sfilano anche Schimberni, Pirelli, Orlando e Benetton (che con i suoi capelli lunghissimi e la cravatta sgargiante è la star delizia di tutti i fotografi). Nessuno che abbia qualcosa da dire, o ridire, sulle considerazioni di Ciampi, come se il sistema delle imprese non fosse stato chiamato in causa. Oppure è proprio questa la ragione di tanta riservatezza (chiamiamola così)? Per fortuna, c'è Luigi Lucini che, come il presidente della Confindustria sembra recitare una formuletta di autodifesa: «Noi abbiamo fatto la nostra parte. Ora è il governo che deve fare la sua. Per questo occorre insistere assolutamente sul problema della spesa pubblica. È il problema prioritario. I partiti politici e le parti sociali devono entrare in questo ordine di idee. Scricchiolano, insomma. Sentiamo un po' se almeno i politici del pentapartito hanno un'opinione da farsi. Qualcuno disposto a riconoscere le critiche di Ciampi all'operato del governo, lo si trova. È il dc Paolo Cirino Pomicino, presidente della commissione Bilancio della Camera: «Sì, il deficit pubblico e l'arretrato svilup-

po del Mezzogiorno — dice — sono due grandi questioni non governate». Più che un'autocritica è una semplice constatazione. Ma tant'è, questo è il massimo che il pentapartito è in grado di offrire. Il grido d'allarme del governatore non lo si può debellare, così lo si strumentalizza. I democristiani Rubbi, D'Onofrio e Paolo Moro, i socialisti Manca e Saccoccia, i socialdemocratici Ciofini e Valiani, il liberale Picchetti sembrano fare coro: verifica o finanziaria '87, ci pensa il governo. Poco male se c'è qualche stecca, come quando addirittura si proclamano «convergenze» con il governatore. Quel che è sicuro è che la politica di Ciampi è sempre più intransigente. Situazioni imbarazzanti, del resto, se ne creano anche in questi corridoi. Come quando il comunista Armando Sarti sottolinea il neo del mancato accerco nella relazione alla questione delle nomine bancarie. Camillo Ferrari, presidente dell'Associazione delle Casse di Risparmio, non si lascia sfuggire la battuta: «Ma cosa può farci, Ciampi? Le nomine non dipendono da lui». I banchieri si sprecano in sorrisi. E il presidente dell'Abi, Giannino Parravini, sembra non stare nei panni tanto è la contentezza per aver trovato nelle parole del governatore un riconoscimento al ruolo di intermediario essenziale della banca, sia pure con un nuovo processo di allentamento dei controlli sulle banche e di altri controlli sugli enti finanziari. Le banche — lo dicono tutti i suoi maggiori esponenti — sono pronte

ad adeguarsi, sia sul fronte della gestione dell'innovazione finanziaria in direzione della produzione sia su quello più propriamente legislativo. Intanto, incassano (per usarlo sul mercato della politica politica ed economica) il riconoscimento che i loro tassi non sono dettati da capricci. Vecchie ripicche, verrebbe voglia di dire. Ma c'è un'altra faccia delle reazioni. Paolo Lucio De Carlini, per la Cgil, e rileva che «fortunatamente la relazione di Ciampi non pecca di ottimismo». Anzi, quell'«insistere di più netto» richiamo ai temi del Mezzogiorno e del lavoro e quella «secca» sottolineatura che il lavoro postula l'ampliamento della base produttiva, rimettono al centro le questioni dell'economia. Proprio per questo, rileva De Carlini — non convince la debolezza propositiva rispetto allo strumento che Ciampi dice fondamentale per lo sviluppo, e cioè la politica dei redditi. Qui, afferma la Cgil, «vi è da cambiare, e molto, dopo tre anni di allineamento del costo del lavoro e solo di esso». Non basta proprio, cioè, chiedere, che anche i profitti e le plusvalenze mobiliari si allineino, con una specie di autoregolamentazione, ai tassi d'inflazione; o ci sono misure e regole precise, anche di legge, o l'indicazione giusta e corretta rimane una predica. E, a ben vedere, la partita aperta oggi sulla politica economica. Che già scotta, però, un pesante passivo, peraltro da parte di un governo «pressoché inesistente».

Pasquale Cascella

Diserbante dai rubinetti: trentadue comuni del Pavese e del Bergamasco nell'emergenza

Già in duecentomila senz'acqua

Difficoltà nei rifornimenti con le autocisterne - I ritardi della Protezione civile - Il sindaco di Treviglio «raziona» la minerale - Da Casale Monferrato autobotti per Mortara - La Cri invia il suo nucleo per la «potabilizzazione» - Già tre anni fa una prima segnalazione

MILANO — «La popolazione può tranquillizzarsi, secondo le fonti ufficiali. Non si deve creare allarmismo ingiustificato — ribadisce il prefetto di Pavia — tutto è sotto controllo e la questione va seguita con pacata cautela. Può darsi. Ma resta il fatto che ormai sono quasi 200 mila i lombardi che possono contare soltanto sulle autobotti, dopo che i rubinetti sono stati chiusi in varie località delle province di Bergamo e Pavia. La sentenza è ineluttabile: l'acqua che rifornisce gli acquedotti civili è inquinata dai diserbanti e dai pesticidi, usati, indiscriminatamente in agricoltura. I sindaci di 32 comuni bergamaschi e di Mortara (Pavia) hanno così disposto il divieto del consumo per uso alimentare dell'acqua di rubinetti e fontane. Le enormi cisterne in vetroresina stanno entrando a far parte del paesaggio di piccoli e medi centri fino a ieri immersi in rassicuranti distese di riso e mais considerate una delle maggiori fonti di reddito. Nel centro della Bergamasca la gente ormai convive con questa situazione da alcuni giorni. Nell'acqua c'è atrazina, un diserbante utilizzato nella coltivazione dei mais. Ai 31 pozzi che sono stati chiusi si sono sostituite decine di autocisterne. A Treviglio il sindaco ha vietato da vendere più di una cassetta di acqua minerale per volta. All'elenco dei centri colpiti si sono aggiunti in serata comuni come Stezzano e Vegnano, entrambi con semilina abitanti.



ROMA — Acqua inquinata dai diserbanti in Lombardia. Non una, ma ben due zone in pericolo nel Bergamasco e nel Pavese. Due province abbastanza distanti tra loro, divise, addirittura, da fiumi. Quindi sembra da escludersi che si tratti di un inquinamento dovuto ad uno scarico industriale, come si era sperato in un primo momento. Sotto accusa sono i diserbanti e il loro uso eccessivo. Studiosi ed esperti diranno, poi, come sia stato possibile per «atrazina» e «molinate» infiltrarsi così a fondo nel terreno fino a colpire falde idriche e acquedotti. Erbicidi, fungicidi, nematocidi, cominciano a far parte, sempre più, del nostro lessico familiare. Nematocida, per esempio, è parola legata al pomodoro al termis: solo l'estate scorsa, ricordate? Ma quante sostanze velenose usiamo? Per ogni ettaro coltivato in Italia si consumano 500 grammi di pesticidi, contro i 40 grammi della Repubblica federale di Germania. E una progressione esponenziale — ha scritto lo studioso Ce-

(provincia di Pavia), dove 15.000 persone da giovedì sera non possono più utilizzare per scopi alimentari, l'acqua dell'acquedotto civile, rifornito da 6 pozzi. Questa volta il veleno di turno è il molinate, un altro diserbante al quale gli agricoltori stanno facendo ricorso in questi giorni nelle risaie, una delle colture più ricche e diffuse della zona. Dopo i primi momenti di disorientamento, gli amministratori del Comune hanno assunto il controllo della situazione. In prima fila il sindaco comunista Giuseppe Abbà, che fin da giovedì, ordina di vietare il consumo d'acqua, ha anche bloccato il ricorso a tutti i pesticidi e i diserbanti nel territorio. Anche qui non si sono fatte attendere critiche contro l'apparato locale della Protezione

civile. I mortaresi se la sono, infatti, dovuta cavare da soli, chiedendo aiuto in uomini e mezzi ai comuni vicini (le prime cisterne sono arrivate da Casale Monferrato). Le autorità prefettizie, la Protezione civile hanno dato invece scarsi segni di vita, a parte generici inviti alla calma e la promessa che entro mercoledì saranno a Mortara i tecnici del settore «previsione e prevenzione». Intanto la Croce rossa è in partenza per le zone colpite con il suo nucleo attrezzato per rendere possibile l'acqua. In un comunicato stampa il comitato cittadino del Pci ha sottolineato l'assenza di un efficiente servizio di Protezione civile a livello provinciale nella prima e più difficile fase dell'emergenza. Teri i tecnici della Usi hanno intanto stabilito che a

Mortara, sotto i 100 metri di profondità, la falda non è più inquinata. Occorreranno comunque almeno una ventina di giorni prima che l'acqua della rete idrica civica possa essere nuovamente utilizzata a scopo alimentare. Intanto gli abitanti della Lomellina attendono con apprensione il responso degli analisti, che stanno passando al setaccio tutti i pozzi pubblici della zona. Tre anni fa l'Usi di Pavia e Vigevano, d'accordo con l'Assessorato provinciale all'ecologia, avevano segnalato alla Regione Lombardia la presenza di pesticidi nei pozzi più superficiali. Nessuno ne aveva tenuto conto. «Se qualcuno ci avesse ascoltato — dice il presidente dell'Usi Lomellina, Inzaghi (Pci) — oggi non saremmo a questo punto».

Marco Brando

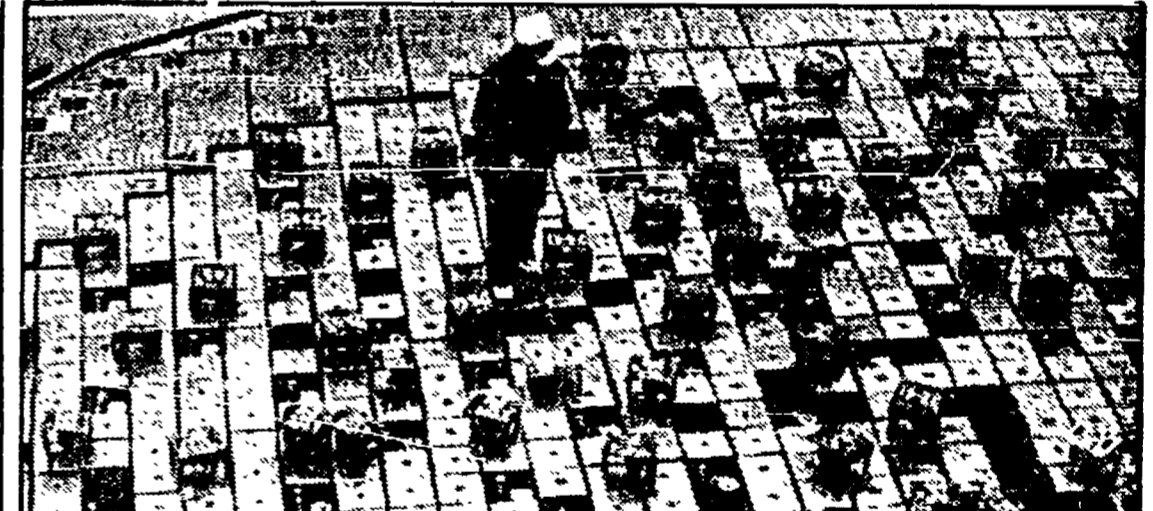
Così il pesticida arriva fino alla falda idrica

sare Donnhauser — perché i consumatori in territori ad agricoltura intensiva raggiungono livelli abnormi: fino a 2 chili e 800 grammi per ettaro. Per le colture legnose, quali meli e peri, si arriva fino ai 30 chili per ettaro. Ci sono, poi, le prime massime che danno anche 140-160 chili di pesticidi per ettaro in qualche zona della Romagna. Compie, in questi giorni, una anno la campagna internazionale coordinata dal Pan (Pesticide action network) che si propone di imporre il divieto della diffusione dei dodici principi attivi tra i più pericolosi. Una campagna che interessa tutto il mondo. Di quella «sporca dozzina», come viene chiamata, fanno parte Bhc, Lindano, Campecloro, Clordano, Clordimeform, Dcpc, Ddt, Ddrin (Sldrin, Dieldrin, Eldrin), Edb, Pentaclorofenolo, Paraquat, Parathion, 2-4-5 T. Soggetti a numerosi divieti e restrizioni, in gran parte del mondo industrializzato, questi dodici principi attivi continuano a essere diffusi, praticamente senza controlli, in molti paesi. In Italia la maggio-

ranza della «sporca dozzina» è fuori legge, ma restano ancora in circolazione anche per «pulire» le linee ferroviarie — il Parathion — il Lindano (ambedue insetticidi). Per proibire il loro uso sono state lanciate e condotte campagne da ambientalisti ed ecologisti; interpellanze e interrogazioni sono state presentate in Parlamento da parte delle forze di sinistra. Ma non se ne è venuti ancora a capo. E questo è ancor più pericoloso perché se la legislazione italiana può essere considerata abbastanza soddisfacente per quanto riguarda l'impiego, la preparazione e la produzione dei pesticidi per la protezione della salute pubblica, non altrettanto può dirsi per i controlli. Tutti i più recenti inquinamenti idrici sono venuti alla luce casualmente. Che l'acqua non sia poi tanto potabile lo si sa da tempo. Ci sono città, grandi e piccole, in Italia, dove, soprattutto d'estate, l'acqua non è consigliabile, soprattutto per i bambini. Ma il bene acqua è inesauribile? Il

volume totale mondiale di acqua dolce, annualmente rinnovabile, è valutato in 20 mila chilometri al cubo contro un consumo annuo (per uso potabile industriale e agricolo) di circa 3 mila chilometri al cubo. In Italia il quantitativo utilizzabile è di 3 mila metri cubi al secondo contro un consumo di 1500 metri cubi al secondo di cui solo un quinto (circa 300 metri cubi al secondo) per uso potabile con una dotazione media di oltre 400 litri al giorno. Dovremmo stare, quindi, tranquilli. E invece no, anche perché, ed è cronaca di tutte le stagioni, esistono enormi scompensi e squilibri tra il Nord e il Sud. C'è, poi, il problema delle falde. Si pensa che per il solo fatto di essere sepolte sotto una coltre più o meno spessa di terreno, siano sufficientemente protette. Sembra, invece, vero il contrario. Un inquinante che entri in contatto con una falda non inquina solo l'acqua, ma anche il terreno acquifero che contiene. Speriamo che «atrazina» e «molinate» non ce l'abbiano fatta.

Mirella Acconciamesse



CHERNOBYL — Con il volto coperto da una maschera ecco nella foto al lavoro uno degli operai impegnati per svinare i danni al reattore della centrale di Chernobyl. L'uomo sta lavorando proprio nel cuore della struttura che fu dannata seriamente dall'esplosione che finora, stando alle fonti ufficiali, ha provocato ventitré morti

Il caso di inquinamento da atrazina delle falde acquifere in Lombardia è molto inquietante, forse più di quello di Casale Monferrato. La nuova emergenza è particolarmente complessa sia per l'estensione delle aree interessate sia per il notevole uso che viene fatto dell'atrazina nelle pratiche agricole. Le aree attualmente coinvolte dal fenomeno sono infatti delle tipiche zone agricole lombarde lungo il fiume Ticino e in provincia di Bergamo. Sorge il sospetto che queste zone siano in allarme solo perché sono state fatte delle analisi con l'obiettivo di verificare la presenza di atrazina e che purtroppo si è confermata. Il rischio dunque che siano contaminate altre fette pianura Padana è reale ma non che si è esteso il campo investigativo con strumenti adeguati, si è allargato il fronte inquinato da atrazina. Esiste quindi il fondato dubbio che si sia bevuta, in questi anni, acqua potabile con atrazina e altri diserbanti soltanto perché non si è controllata la loro presenza. Il fenomeno accertato è così vasto che necessita di un intervento tempestivo della Protezione civile tesa a delimitare realmente e qualitativamente le zone contaminate e a stabilire una strategia di interventi di risanamento. È utile rammentare che si è in presenza di aree con caratteristiche idrogeologiche molto delicate. Infatti i territori interessati sono formati da litologie di tipo alluvionale con un grado di permeabilità medio-alta e la protezione delle falde è discontinua. Lo stesso ministero dell'Agricoltura dovrebbe intervenire in quanto possiede i dati sulle pratiche agricole, le quantità

Atrazina, tutto ciò che il governo deve dire

di diserbanti che vengono utilizzate e i periodi di loro spandimento nei terreni. Certo le notevoli piogge del mese scorso hanno molto probabilmente liberato atrazina trattenuta nel suolo e l'hanno trasportata nelle acque di falda. Esiste, però, il fondato sospetto di un continuo allargamento del fronte inquinato. Ci sono, poi, due studi effettuati su questo prodotto segnalano due particolari inquietanti che sollecitano un tempestivo intervento governativo. L'atrazina presenta un basso tasso di degradabilità e quindi un lungo decadimento nel tempo. Se questo fatto è vero bisognerà verificare il grado di diminuzione dei tassi di atrazina presenti in falda. Questo abbassamento può realizzarsi attraverso una lenta diluizione delle acque di falda o con altre tecniche da valutare nel posto. Nel frattempo vanno chiusi i filtri di quei pozzi che pescano nelle falde inquinate, limitandosi ad utilizzare le falde più profonde per l'approvvigionamento. Inoltre bisogna vietare l'uso incontrollato e indiscriminato di questi erbicidi a monte, altrimenti il

processo di diluizione naturale che si diceva prima non si realizza, anzi si aggrava. Il secondo pericolo è che l'atrazina possa far parte di quelle sostanze con caratteristiche mutageno. È un aspetto che va accertato con il massimo rigore. La medicina del lavoro attualmente segnala una pericolosità accertata dell'atrazina nel provocare allergie cutanee e disturbi della tiroide e in dosi elevatissime ed epatonefriti. Questa nuova emergenza chiama in campo le industrie produttrici e distributrici del prodotto. Esse devono informare immediatamente il governo e le autorità competenti, fornendo tutte le caratteristiche tecniche del prodotto. In tal modo la Protezione civile avrebbe gli elementi per definire una mappa della distribuzione reale nei suoli e le possibili quantità che possono essere state versate. Un simile quadro permetterebbe di stimare con buona approssimazione la dimensione del problema. Allo stato attuale si sa che l'atrazina è uno degli erbicidi più usati nella pratica agricola, coprendo un quarto del mercato di questi prodotti. Di fronte ad una emergenza di tale portata il governo deve richiedere la massima collaborazione delle aziende produttrici superando la logica del segreto industriale. Altrimenti è auspicabile che intervenga la magistratura. Ormai non siamo più ai campanelli d'allarme. In pochi mesi abbiamo avuto troppi fenomeni di inquinamento di diverso tipo che evidenziano la gravità dei problemi ambientali e i danni che possono essere causati ai cittadini.

Nino Bosco